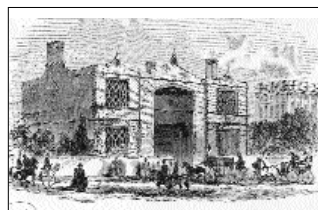


Case operaie e popolari: una campionatura di esempi (promozionalità 'politiche', aspetti legislativi, progetti, realizzazioni)

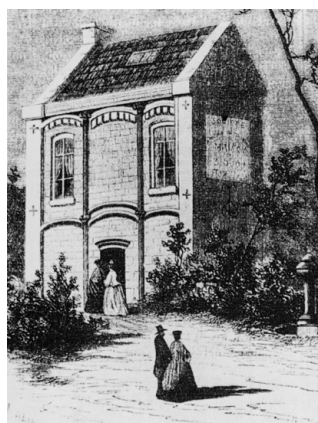
CARLO CRESTI

Tra le molteplici attrattive e curiosità che si potevano incontrare all'interno e all'esterno del Crystal Palace appositamente edificato per ospitare la Esposizione Internazionale di Londra del 1851, il visitatore aveva anche occasione di prendere visione del modello di 'abitazioni economiche', da destinare a famiglie operaie, concepito e disegnato da SAR il principe consorte Albert e realizzato a sue spese (fig. 1). Il modello in questione era inverato in un «edificio costruito in mattoni, perfettamente ventilato e a prova di fuoco», approntato per assicurare sufficiente *comfort* e vantaggi «alla famiglia che dispone del più modesto reddito e può pagare il più modesto affitto». Il fabbricato, sviluppato su due piani, conteneva due alloggi per piano; ogni alloggio era dotato di vestibolo, soggiorno, cucina, tre camere da letto e servizio igienico.

Non è dato sapere se il modello rimase confinato alla condizione di prototipo, oppure se ebbe diffusione realizzativa. È certo invece che rappresentò una iniziativa mirante ad affrontare con soluzioni formali dignitose il problema delle abitazioni per gli operai. Un'esigenza sociale impellente, questa, determinata dal fenomeno dell'inurbamento derivante, in progressione diretta, dallo sviluppo delle localizzazioni delle industrie nei contesti urbani. Nel 1867, sull'esempio del tentativo del principe Albert, pure l'imperatore Luigi Napoleone fece allestire, in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi, quattro case-modello di tipo economico (fig. 2).



1. Casa operaia modello disegnata dal principe Albert e presentata all'Esposizione Internazionale di Londra, 1851.



2. Modello di casa economica presentata all'Esposizione Universale di Parigi, 1867.

Merita ricordare che già nell'ambito del *Rapporto alla Contea di Lanark* (maggio 1820) l'imprenditore Robert Owen, dopo aver introdotto miglioramenti nel trattamento degli operai che lavoravano nelle sue filande di New Lanark, in Scozia, formulava la proposta di un «villaggio di cooperazione» agricolo e industriale, composto di 1200 persone chiamato «parallelogramma». Nella convinzione che «per il lavoratore è sempre conveniente risiedere vicino al posto di lavoro», proponeva di scegliere «il luogo per le abitazioni [...] nella massima vicinanza al centro dell'appezzamento di terreno», previsto per l'insediamento,

almeno per quanto lo permetta l'acqua, il livellamento del suolo, la natura del terreno, ecc.; e dato che vicoli, viottoli e strade creano inconvenienti inutili, sono nocivi alla salute e guastano quasi tutti i piaceri naturali della vita, essi saranno esclusi, e si adotterà una disposizione degli edifici libera da questi ostacoli e che sarà anche più economica. Poiché con un'unica organizzazione generale per la cucina si può offrire a tutta la popolazione della comunità un cibo migliore anche con risparmio economico, e poiché i bambini possono essere istruiti ed educati meglio tutti insieme sotto gli occhi dei loro genitori che non in qualsiasi altro modo, si troverà che la soluzione migliore sarà una grande piazza, o piuttosto un parallelogramma, che riunirà in sé tutti i vantaggi per l'organizzazione domestica della comunità. [...] Si possono adattare i quattro lati di questa figura in modo che contengano tutti gli appartamenti privati o camere da letto e di soggiorno per la parte adulta della popolazione, più dormitori per i bambini che ancora vanno a scuola; inoltre magazzini in cui depositare i vari prodotti, una locanda per alloggiare i forestieri, un'infermeria, ecc. Al centro del parallelogramma, lasciando spazio sufficiente per l'aria, per la luce e per poter comunicare facilmente, si potrebbe costruire la chiesa, o luoghi di culto, le scuole, le cucine e le mense; il tutto nella posizione che più convenga a tutta la comunità [...]. Giunti alla conclusione che il parallelogramma è la forma migliore secondo cui disporre le abitazioni e le principali attrezzature domestiche per la comunità.

Owen teneva a precisare:

Dal momento che è di fondamentale importanza che vi sia abbondanza di spazio tra gli alloggi privati, il parallelogramma dovrà essere di vaste dimensioni sia nel caso che la comunità consista del massimo degli abitanti, sia che il numero di questi sia limitato; e a seconda che la popolazione sia maggiore o minore, le abitazioni private dovranno essere di uno, due, tre o quattro piani, e anche la sistemazione degli interni dovrà essere fatta adeguatamente. Questi alloggi saranno semplici. Le cucine non saranno necessarie, dal momento che vi sarà un'unica cucina per tutti. Essi saranno sempre ben ventilati e, quando necessario, riscaldati o rinfrescati secondo le nuove tecniche [...]. Buone stanze da letto con vista sui giardini della campagna circostante e stanze di soggiorno di adeguate dimensioni che danno sulla piazza offriranno, insieme al resto dell'organizzazione pubblica, la sistemazione utile e desiderata ai lavoratori della comunità.

Il progetto di Owen rimaneva però una enunciazione sostanzialmente utopica rispetto alla realtà che, in città come Manchester, Leeds,

Birmingham, e nei sobborghi londinesi, presentava le situazioni-limite di migliaia di case operaie costruite a ridosso l'una dell'altra con insopportabili carenze igieniche e insufficienza di spazi esterni e comunitari.

Non a caso nel 1845 Engels (*La situazione della classe operaia in Inghilterra*) denunciava le condizioni riscontrate nella città vecchia di Manchester:

le strade, anche le migliori, sono strette e tortuose, le case sporche, vecchie, cadenti e l'aspetto delle strade laterali è assolutamente orribile. [...] sono i resti della vecchia Manchester pre-industriale, i cui antichi abitanti si sono trasferiti [...] in quartieri meglio costruiti, lasciando le case, divenute per essi troppo misere, ad una razza di operai fortemente mescolata con sangue irlandese. Qui siamo realmente in quartiere quasi dichiaratamente operaio, poiché anche i negozi e le osterie non si prendono la briga di apparire un po' puliti. Ma questo non è ancora nulla a paragone delle viuzze e dei cortili che si stendono dietro di esse, e ai quali si arriva soltanto per mezzo di stretti passaggi coperti attraverso i quali non passano neppure due persone l'una accanto all'altra.

A proposito della città nuova scriveva:

Qui cessa ogni sembianza di città; singole file di case o gruppi di strade sono sparsi qua e là come piccoli villaggi sul nudo terreno argilloso, dove non cresce neppure l'erba; le case, o piuttosto i *cottages*, sono in cattivo stato, mai riparate, sudice, dotate di abitazioni in scantinati umidi e insalubri; le strade non sono lastricate né hanno canali di scolo, ma ospitano innumerevoli colonie di maiali, rinchiusi in piccoli cortili e stalle ovvero liberi di passeggiare [...]. Queste strade sono così fangose che soltanto quando il tempo è molto asciutto si ha qualche possibilità di attraversarle senza affondare fino alle caviglie ad ogni passo.

Inoltre si soffermava a descrivere il degrado di un quartiere ove

sono raccolti in due gruppi circa 200 *cottages*, per lo più con il muro posteriore in comune a due a due, nei quali abitano in complesso circa 4.000 persone, quasi tutti irlandesi. I *cottages* sono vecchi, sporchi e del tipo più piccolo, le strade sono ineguali, piene di buche e in parte non lastricate e prive di canali. Immondizie, rifiuti e melma nauseante sono sparsi dappertutto in enormi quantità, in mezzo a pozzanghere permanenti, l'atmosfera è ammorbata dalle loro esalazioni e oscurata e appesantita da una dozzina di ciminiere; una massa di donne e di bambini laceri si aggirano nei pressi, sudici come i maiali che se la godono sui mucchi di cenere e nelle pozzanghere; insomma tutta la zona offre un aspetto forse più sgradevole e ripugnante dei peggiori cortili presso l'Irk. La razza umana che vive in questi *cottages* cadenti, dietro le finestre rotte e rappezzate con tela oleata, dietro le porte sconnesse e gli infissi fradici, o addirittura nelle umide e buie cantine, in mezzo a questa sporcizia senza limite e a questo puzzo, in un'atmosfera che pare volutamente chiusa, questa razza umana deve appartenere realmente al più basso gradino dell'umanità.

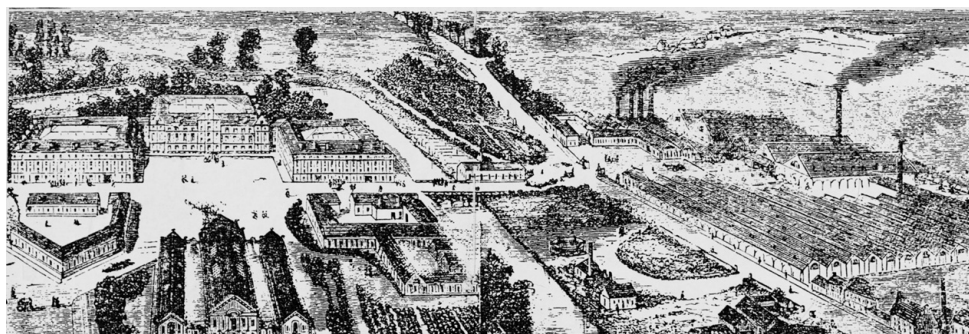
In Francia era stata la Società di San Vincenzo de' Paoli ad incaricare, nel 1842, un'apposita commissione del compito di studiare le condizioni igieniche delle abitazioni operaie di Lille, e nel 1850 veniva pubblicata la traduzione dell'opera di Henry Roberts *Des habitations des classes ouvrières*.

Denunce ed analisi dimostravano che nella vecchia Europa si era ancora alla ricerca di strumenti validi per controllare e correggere il disagio abitativo dei lavoratori conseguente all'urbanesimo indotto dal forte incremento di occupazione nei processi produttivi dell'industrializzazione.

Comunque, nella prevalenza delle proposte, il criterio che presiedeva la costruzione della casa operaia era quello della 'misericordia dell'alloggio', ossia della massima economia di spazio e di materiale edile impiegato, nonché del minimo numero di locali dalle dimensioni limitate, da realizzare su un terreno di basso prezzo. Il dibattito verteva altresì sulla eventuale utilità della casa unifamiliare o plurifamiliare. La scelta della casa unifamiliare 'a schiera' comportava l'attuazione di sobborghi con dilatazione della superficie urbana, complicazione e maggior costo del servizio di trasporto pubblico. L'opzione per la casa plurifamiliare (caseggiato intensivo), all'interno della città, configurava, a causa di prevedibili circostanze di sovraffollamento, il pericolo del decadimento di funzione per il declassamento 'sociale' dell'edificio.

Una 'terza via', da segnalare quale esempio isolato, fu quella perseguita in Francia da Jean Baptiste Godin con la ideazione e realizzazione, alla periferia della città di Guisa, del 'Familisterio' (1855-1877): struttura abitativa articolata in tre corpi di fabbrica dotati di cortili centrali coperti, accessoriata di servizi collettivi (asilo-nido, scuola, teatro, bagni, lavanderia, ristorante, caffè-club, stalla, pollaio, laboratori), ubicata in prossimità delle fabbriche facenti parte della cooperativa che Godin istituì con i suoi operai (fig. 3).

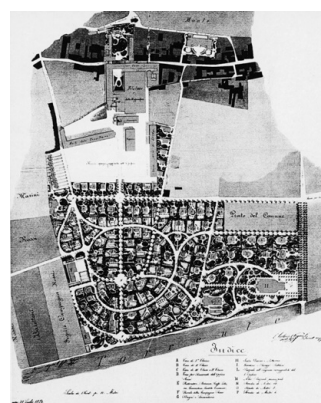
Alla prova dei fatti si poté constatare che delle possibili soluzioni preventive per lo stesso problema, nessuna reggeva quale decisivo assolvimento del medesimo. Tangibili tentativi nella direzione della creazione di quartieri abitativi *ad hoc* erano compiuti dai Krupp, fra il 1863 e il 1875, con l'esecuzione di un gruppo di soddisfacenti colonie operaie (Westend, Schederhof, Nordhof, Baumhof, Kronenberg) nei dintorni di Essen.



3. Veduta generale del Familisterio ideato da Godin alla periferia della città di Guisa; a destra le fabbriche ove lavoravano gli operai residenti nel Familisterio.

Anche in Italia, pur se in tempi successivi e con riferimenti espliciti alle esperienze europee più emergenti, il paternalismo imprenditoriale propendeva per l'ideologia e la tipologia del 'villaggio operaio' da insediare fuori della città. I concreti vantaggi raggiungibili con l'adozione del concetto, significato e organizzazione del 'villaggio' erano: possibilità di mantenere il rapporto attivo della manodopera impiegata in fabbrica con il circostante territorio agricolo d'origine e prevedibile ottenimento dell'equilibrio morale e sociale dell'operaio; offerta di una qualità di vita superiore ai coevi standard abitativi della classe operaia; opportunità di legare il lavoratore al luogo di lavoro tramite una sorta di 'contratto a vita' di cui uno degli aspetti di maggior coinvolgimento era rappresentato dalla concessione in affitto, a condizioni favorevoli, dell'abitazione, o l'acquisto della medesima mediante lunghe rateazioni a bassi interessi (che permettevano all'azienda un recupero sulle retribuzioni salariali); riduzione dei tempi di percorso casa-lavoro e diminuzione dell'assenteismo; disponibilità di servizi collettivi (asilo-nido, scuola, mensa aziendale, spaccio cooperativo, lavanderia) che, liberando parzialmente le donne da talune occupazioni domestiche, consentiva loro di lavorare nella fabbrica.

Quali esempi di nuclei strutturati, rispondenti a questi requisiti, e inoltre immancabilmente corredati di chiesa, teatro, biblioteca, ambulatorio, sono da segnalare: il quartiere di 'Nuova Schio' (fig. 4), sorto in adiacenza al grande lanificio Rossi su progetto – redatto nel 1872 – dell'architetto Antonio Caregato Negrin, caratterizzato dalla diversificazione in 'classi' delle unità edilizie (case per dirigenti, per tecnici, per capi operai, per semplici operai) (fig. 5); il villaggio Crespi a Capriate d'Adda, voluto nel 1889 dall'imprenditore Silvio Benigno Crespi, composto di tre 'casermoni' inizial-



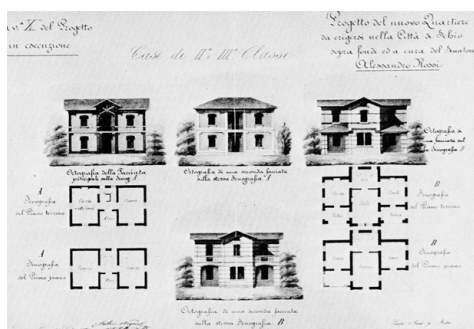
4. Planimetria di progetto del quartiere operaio di 'Nuova Schio' voluto da Alessandro Rossi; disegno dell'architetto A. Caregato Negrin, 1872.

mente destinati ad ospitare gli operai non ammogliati, nonché di villini monofamiliari a due piani, plurifamiliari a più piani (di funzionalità ‘povera’ ma dignitosa) provvisti ciascuno di un piccolo orto-giardino (il complesso residenziale è dotato anche di cimitero); il villaggio Leumann, iniziato a costruire nel 1896 a Collegno attorno all’importante fabbrica tessile installata in precedenza, conformato da un impianto abitativo – disegnato dall’ingegnere Pietro Fenoglio – costituito di casette operaie con giardino.

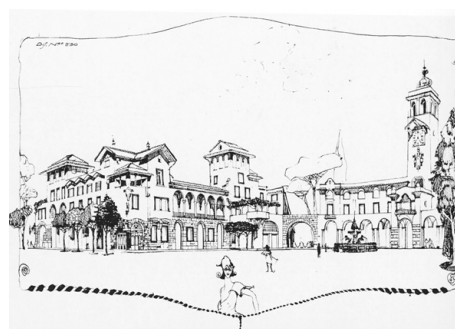
In parallelo alla vicenda relativa alle case operaie si palesava anche l’occorrenza di case economiche e popolari per le classi meno abbienti, andando ormai ad affermare, in ogni società civile e moderna, il diritto all’abitazione come un diritto essenziale, da cui ne conseguiva il dovere dello Stato di allegarsi l’incarico di assicurare, a condizioni favorevoli, l’alloggio ai cittadini che non avevano i mezzi economici per afferire al libero mercato edilizio.

Restando in ambito italiano, era la legge Luzzatti, n. 254 del 31 maggio 1903, il primo provvedimento mirante a disciplinare e coordinare l’intervento dello Stato per la risoluzione del problema dell’alloggio popolare, ed era il successivo regolamento del 12 agosto 1903 a specificare la distinzione tra casa popolare e casa economica semplicisticamente basata sul numero dei vani utili: 6 per la prima, 7 per la seconda. L’ulteriore regolamento n. 164 del 24 aprile 1904, in esecuzione della legge Luzzatti, forniva pure le prescrizioni regolanti i rapporti tra le aree libere e quelle coperte, tra l’altezza degli edifici e la larghezza delle vie sulle quali prospettano, tra la superficie illuminante delle finestre e quella dei pavimenti, nonché l’altezza minima dei locali, la loro cubatura, l’elevazione dal suolo naturale dei piani terreni.

Più propriamente si dovrebbe parlare di disposizioni riguardanti la ‘edilizia popolare’ e la ‘edilizia economica’. La differenza fra le due locuzioni consiste nella specificazione che il compito di provvedere all’edilizia popolare spettava direttamente allo Stato o alle amministrazioni locali, e che l’edilizia economica, o ‘edilizia sovvenzionata’, era invece finalizzata ai bisogni di cittadini che potevano contrarre un mutuo a lungo termine, a tasso conveniente (e agevolazioni fiscali), con istituti bancari e assicurativi, enti pubblici, cooperative.

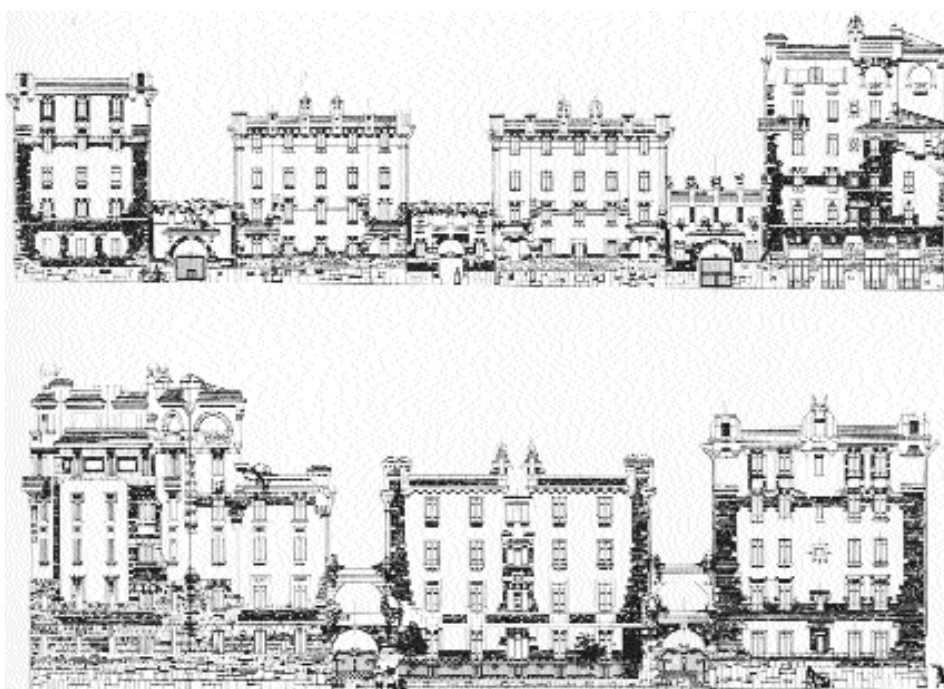


5. Pianta e prospetti di case di 2ª e 3ª classe per il quartiere di ‘Nuova Schio’, progetto dell’architetto Negrin, 1872.



6. Piazza della ‘Città Giardino Aniene’ a Roma, disegno dell’architetto E. Energici, 1920.

Tenuto conto che costruire alloggi popolari ed economici non risultava operazione capace di invogliare l'iniziativa privata ad esporsi in investimenti di capitali, ne derivava che le realizzazioni di tali alloggi potevano avvenire solo nell'ambito del 'mercato controllato' caratterizzato da prezzi mantenuti bassi a motivo della parziale assunzione dei costi di esproprio dei terreni, di costruzione e urbanizzazione, da parte di amministrazioni pubbliche. Eppure, proprio in ragione delle proroghe accordate dallo Stato sulle agevolazioni fiscali a favore del mercato controllato e concretatesi nell'esenzione totale quindicennale e l'esenzione per metà nei successivi 5 anni concesse alle case popolari ed economiche costruite da cooperative e istituti autonomi, e nell'esenzione totale estesa a 20 anni alle case popolari costruite da amministrazioni locali (esenzioni fiscali prorogate con legge del 1920, con decreto del 23 ottobre 1922 che concedeva l'esenzione trentennale per case dai requisiti popolari, e con provvedimenti del 1927 che rinnovavano la proroga fino al 1935), il capitolo relativo alle case popolari – integrato nel 1908 dalla costituzione dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) presieduto dall'architetto Alberto Calza Bini, e nel 1924 dalla creazione dell'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati Statali civili e militari (INCIS) – poteva offrire all'opinione pubblica una incoraggiante immagine dell'efficientismo realizzativo attuatosi, specialmente a Roma, in prodotti edilizi 'vivibili' non privi di qualche pregio 'estetico', oltre che funzionale. Ne sono testimonianze – non a caso ampiamente illustrate nella pubblicazione *Roma mussolinèa* (1932) – i complessi edilizi sorti nella 'Città giardino Aniene' (fig. 6), nei quartieri 'Trionfale' (fig.



7. Quartiere ICP al 'Trionfale', Roma, progetto dell'architetto I. Sabbatini, 1923-24.



8. Piazza del quartiere 'Garbatella' a Roma, 1920-25.



9. Casa popolare del quartiere 'Garbatella' a Roma, 1926-27.

7), 'Villa Certosa', 'Testaccio', 'Appio', 'Ponte Lungo', 'Portuense', 'Garbatella' (figg. 8, 9), dovuti alla progettazione di qualificati architetti (L. Palmerini, I. Sabbatini, E. Energici, F. Nori, G. Venturi, A. Limongelli, M. De Rossi, P. Aschieri, P. Marconi).

Il problema della casa economica tornava di attualità nell'immediato secondo dopoguerra. Era la legge Fanfani (n° 43 del 28 febbraio 1949) a stabilire il concorso finanziario dello Stato nel «piano di incremento dell'occupazione operaia» con la finalità di costruire case per i lavoratori. Al contributo statale veniva aggiunta la tassazione prelevata dai salari e stipendi dei lavoratori dipendenti, tramite l'esazione affidata agli istituti previdenziali INAM, INADEL, EMPAS, INPS, ecc. Il piano in questione si traduceva praticamente nell'attuazione di una edilizia popolare sovvenzionata eseguita attraverso la Gestione INA-CASA (ente autonomo istituito dalla medesima legge), alla quale era demandata «la distribuzione geograficamente equa di fondi, acquisto delle aree, preparazione dei progetti, appalti e costruzione, assegnazione degli alloggi». Nascevano così, nella logica di crescita della città e sotto l'aspetto morfologico indicati dal Movimento Moderno, tanti quartieri definiti satelliti con connotazioni di quartieri-dormitori, defilati nelle fasce periferiche, risultanti dall'aggregazione di tipologie abitative (case alte e case a schiera) che a loro volta si componevano meccanicamente dell'assemblaggio di cellule



10. Veduta aerea del quartiere del 'Valco di San Paolo' a Roma, 1949-52.



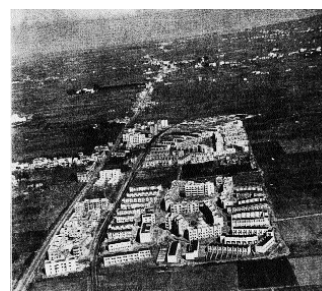
11. Veduta aerea del quartiere 'Tuscolano' a Roma; in basso la 'casbah' dell'unità d'abitazione orizzontale progettata da A. Libera, 1949-54.



12. Quartiere 'Barra' a Napoli, 1950-52.

elementari conformate – planimetricamente e volumetricamente – mediante normative e schemi che non tenevano in alcun conto le diversificate condizioni di latitudine del territorio italiano (gli schemi proposti nel Nord erano applicati anche nel Sud).

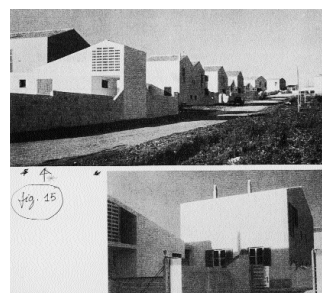
Gli effetti di tale politica edilizia ed urbanistica sono purtroppo riscontrabili nelle mediocri realtà dei quartieri INA-CASA attecchiti a modelli di neoempirismo scandinavo come quelli di Falchera a Torino (1951-54), del Valco di San Paolo (1950-52) (fig. 10) e del Tuscolano (1949-54) (fig. 11) a Roma, di Barra (fig. 12) e di Ponticelli (fig. 13) a Napoli (1950-52), o inclini ad ammiccamenti dialettali come la borgata ad Alberobello (1955) (fig. 14), o improntati a disinvolto populismo come il villaggio La Martella (fig. 15) a Matera (1951-54), o progettati all'insegna del neorealismo, con la speranza di ricreare artificiosamente il senso antico e tradizionale del 'vicinato', come il Tiburtino (fig. 16) a Roma (1949-54). Tutti prodotti di scadente marca nazional-popolare che negano la possibilità di affioramenti contenutistici e la probabilità della scoperta di qualsiasi qualità architettonica.



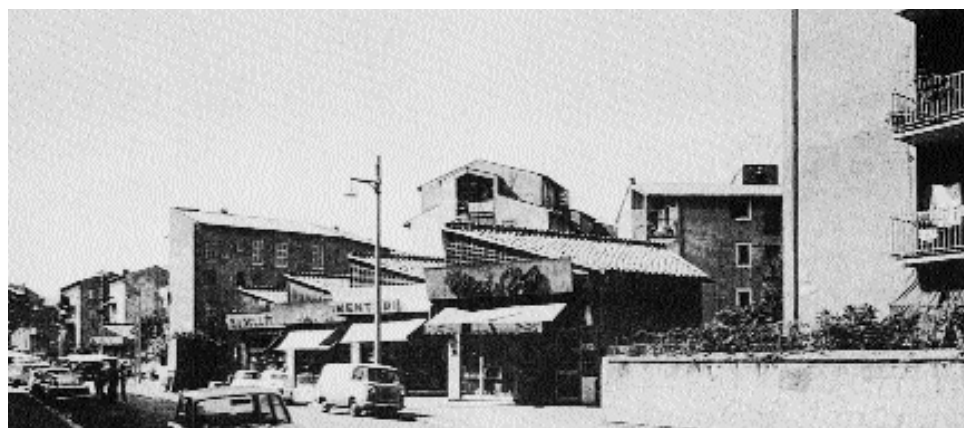
13. Quartiere 'Ponticelli' a Napoli, 1950-52.



14. Case della borgata INA-CASA ad Alberobello, 1955.



15. Case del villaggio 'La Martella' a Matera, 1951-54.



16. Dettaglio del quartiere 'Tiburtino' a Roma, 1949-54.